

L'EDITORIALE

UNO SFORZO
RICHIESTO
ANCHE
ALLA SSR

Paride Pelli

La giornata di ieri rischia di fungere da spartiacque per il servizio pubblico nel nostro Paese: il Consiglio federale, respingendo secondo logica l'iniziativa «200 franchi bastano!», ha infatti comunicato che intende ridurre in due tappe - portandolo a 300 franchi - l'attuale canone radiotelevisivo della SSR in quella che suona come un'ammissione del fatto che i tempi, per tutti, sono cambiati, e di come un ripensamento dell'offerta si renda necessario a causa delle mutate abitudini di consumo del pubblico. In sostanza, secondo il Governo, la SSR non può essere immune al lento, complicato e inesorabile cambiamento sociale e culturale che gradualmente sta spostando una parte di pubblico (soprattutto quella più giovane) verso alcune piattaforme di informazione e di intrattenimento a spese di altre, per così dire, più tradizionali. Il tutto in un contesto economico viepiù complicato. Questa nuova situazione non è facile da gestire né politicamente né, per le aziende pubbliche e private del settore, a livello finanziario. Anzi, è difficilissimo, come confermato anche ieri dalla notizia che il gruppo CH Media si appresta a tagliare 150 posti di lavoro a causa del continuo calo del fatturato. Una tendenza che non può non preoccupare. Ed è per questo che, ogni tre o quattro anni, assistiamo a scosse di terremoto e di momentaneo assestamento che servono a ricordarci che la terra sotto i piedi non è sempre immobile come vorremmo: l'ultima in ordine di tempo è stata la bocciatura del pacchetto a favore dei media privati (nel febbraio dello scorso anno) mentre nel 2018 l'iniziativa

va «No Billag» fu sì respinta nettamente dal 71,6% degli svizzeri, ma solo dopo aspri e infiniti dibattiti che finirono col trascinarsi in giudizio l'intera radiotelevisione pubblica, in un processo oggettivamente ingeneroso.

E dopo una manciata di anni rieccoci qui, alle prese con un'altra puntata della serie: l'iniziativa su cui ieri si è appunto espresso (negativamente) il Consiglio federale. Come sempre, gli iniziativaisti chiedono molto, per principio: il testo propone infatti di ridurre il canone da 335 franchi a 200 e di esentare le imprese. La raccolta firme, lanciata a maggio 2022, è arrivata a 126 mila sottoscrizioni, quasi trentamila solo in Ticino. Segnale che il dibattito sull'argomento c'è, non è andato in letargo dopo il voto del 2018 ma è continuato sottotraccia, anche perché parte costitutiva di una più grande evoluzione dei consumi informativi e culturali. I due schieramenti in campo sono ormai definiti da tempo: chi ha lanciato l'iniziativa non vi ha inserito, come la volta precedente, condizioni tali da mettere in forse la sopravvivenza del servizio pubblico, ma ha comunque sparato alto, altissimo, chiedendo la diminuzione drastica - quasi il dimezzamento - del canone, con tutte le potenziali conseguenze del caso. Chi invece all'iniziativa si oppone lo fa senza isterismi, ma intanto la stessa SSR si dice preoccupata per l'annunciata (ulteriore) riduzione a 300 franchi entro il 2029 del canone da parte del Consiglio federale, che prevede anche di esentare una quantità di imprese dal pagamento. Si tratta di un potenziale calo di 170 milioni di franchi, che avrà inevitabilmente ripercussioni negative sulla programmazione e sul personale, sostengono i vertici dell'azienda. Va però ricordato che la radiotelevisione pubblica non è un monolite e che oggi è chiamata a fare la propria parte, come i cittadini, in un'epoca difficilissima: tutto questo - ça va sans dire - cercando di non mettere a repentaglio la qualità dell'informazione del servizio pubblico e il pluralismo, da cui dipende, come sappiamo, la nostra democrazia. Una sfida impegnativa, indubbiamente, ma che in un'epoca complicata come questa deve essere affrontata con scelte anche coraggiose.

Certo, specialmente in cantoni «anziani» come il nostro Ticino, ad assolvere il compito informativo (e formativo) ci sono proprio la televisione, pubblica e privata, i giornali cartacei e tutte quelle istituzioni culturali che, ciascuna nella propria misura, vengono sostenute dal canone. Qualsiasi strada prenderà l'iniziativa, e relative controproposte, non si potrà non tener conto di tale, importantissima realtà. Quello che ci preme sottolineare oggi è che si è di nuovo acceso, quasi infiammato, il dibattito sui costi pubblici dell'informazione e che gli schieramenti stanno sondando il terreno con determinazione. Si spera non solo per farsi la guerra da qui al 2026 (quando si andrà alle urne), ma per un responsabile dialogo su come prepararci per il futuro. Che arriverà ineluttabile. Anzi, che è già qui, come è stato confermato ieri a Berna dal Consiglio federale.